

Un “padre” e due “figli”



(Luca 15, 11-32)

¹In quel tempo, si avvicinavano a lui tutti i pubblicani e i peccatori per ascoltarlo. ²I farisei e gli scribi mormoravano dicendo: «Costui accoglie i peccatori e mangia con loro». ³Ed egli disse loro questa parabola:

¹¹«Un uomo aveva due figli. ¹²Il più giovane dei due disse al padre: «Padre, dammi la parte di patrimonio che mi spetta». Ed egli divise tra loro le sue sostanze. ¹³Pochi giorni dopo, il figlio più giovane, raccolte tutte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò il suo patrimonio vivendo in modo dissoluto. ¹⁴Quando ebbe speso tutto, sopraggiunse in quel paese una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. ¹⁵Allora andò a mettersi al servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei suoi campi a pascolare i porci. ¹⁶Avrebbe voluto saziarsi con le carrube di cui si nutrivano i porci; ma nessuno gli dava nulla. ¹⁷Allora ritornò in sé e disse: «Quanti salariati di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! ¹⁸Mi alzerò, andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; ¹⁹non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi salariati».

²⁰Si alzò e tornò da suo padre.

Quando era ancora lontano, suo padre lo vide, ebbe compassione, gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. ²¹Il figlio gli disse: «Padre, ho peccato verso il Cielo e davanti a te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio». ²²Ma il padre disse ai servi: «Presto, portate qui il

vestito più bello e fateglielo indossare, mettetegli l'anello al dito e i sandali ai piedi. ²³Prendete il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, ²⁴perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato». E cominciarono a far festa.

²⁵Il figlio maggiore si trovava nei campi. Al ritorno, quando fu vicino a casa, udì la musica e le danze; ²⁶chiamò uno dei servi e gli domandò che cosa fosse tutto questo. ²⁷Quello gli rispose: «Tuo fratello è qui e tuo padre ha fatto ammazzare il vitello grasso, perché lo ha riavuto sano e salvo». ²⁸Egli si indignò, e non voleva entrare.

Suo padre allora uscì a supplicarlo. ²⁹Ma egli rispose a suo padre: «Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. ³⁰Ma ora che è tornato questo tuo figlio, il quale ha divorato le tue sostanze con le prostitute, per lui hai ammazzato il vitello grasso». ³¹Gli rispose il padre: «Figlio, tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo; ³²ma bisognava far festa e rallegrarsi, perché questo tuo fratello era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato»».

LA PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO

OVVERO

LA FATICA DI ESSERE VERAMENTE FIGLI

Un figlio scapestrato se ne va di casa. Spende tutti i soldi che aveva preteso dal padre. Poi torna, perché non ha più niente. E il padre gli corre incontro, lo abbraccia, lo bacia. Ma che razza di padre è questo? Questo padre è il Dio in cui crediamo.

UN RACCONTO SEMPLICE E PROFONDISSIMO

La parabola del figliol prodigo ha alcuni passaggi che sono importanti per capire l'insieme del racconto. Dobbiamo diffidare della semplicità. Nel vangelo – come altrove – più un testo è semplice e più è profondo.

La situazione in cui si colloca la parabola. La critica dei **Farisei** verso Gesù (inizio del capitolo 15) che “si comporta male”, perché cerca la compagnia dei peccatori.

Il figlio lascia il padre. La partenza del figlio mette a contrasto la dignità del figlio che ha tutto nella casa del padre e **l'abiezione nella quale piomba**: la terra è straniera senza nome, senza nome il suo datore di lavoro, il figlio diventa schiavo e mangia con i porci, animali immondi.

Il processo di conversione. È abbastanza diffusamente descritto: considerazione della sua miseria, riconoscimento della colpa, ricordo dell'abbondanza dei beni nella quale vivono i salariati della casa del padre, intuizione della bontà del padre, riconoscimento del peccato contro il cielo, decisione di tornare e di sottomettersi anche a una specie di penitenza (“*trattami come uno dei tuoi salariati*”).

Il padre. La storia vera comincia al momento del ritorno. Il padre è un proprietario: ha una azienda agricola con dipendenti. È **ricco**. È anche **anziano**: i figli sono grandi. Siamo in un villaggio mediorientale. Quell'uomo ricco, anziano è certamente un **personaggio di primo piano**, gode di un grande prestigio sociale. Ora, al momento del ritorno del figlio scapestrato, diventa un ragazzino che non capisce più nulla. Lo vede di lontano, gli corre incontro. Prima che il figlio possa dire il suo pentimento, lo ha già baciato e abbracciato. **Prima che il**

figlio faccia il (cattivo) figlio, il padre fa il (buon) Padre. Non solo ma ordina che, subito, si rivesta a nuovo il figlio e si faccia una gran festa per il suo ritorno. I calzari e la tunica erano i vestiti dei padroni di casa (i servi andavano scalzi), l'anello serviva per timbrare i documenti ufficiali: il figlio torna ad essere figlio. Il padre è come se lo mettesse al mondo un'altra volta.

La festa. I particolari della festa e del pranzo sono importanti. Anzi, è proprio la festa **l'oggetto massimo dello scandalo** contro il quale si scaglierà il figlio maggiore. Gesù, anche per i farisei, è un buon ebreo. Ma, proprio per questo, i farisei non capiscono perché lui, buono, scelga la compagnia dei cattivi. E non una compagnia qualsiasi, ma il punto più alto della compagnia, il condividere il pranzo con loro. Per questo nella parabola sono importanti i dettagli alimentari. *Costui accoglie i peccatori e mangia con loro; avrebbe voluto saziarsi con le carrube, hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame"; mangiamo e facciamo festa...*

La risposta di Gesù. Non solo difende se stesso, ma afferma che egli non fa altro che fare **ciò che vuole il Padre**. Dio, nella sua bontà, perdona non per i meriti dei peccatori, che in effetti non ne hanno, ma per la sua bontà che è più grande di ogni peccato. Dio non si limita a premiare i buoni e a escludere i cattivi, ma perdona tutti.

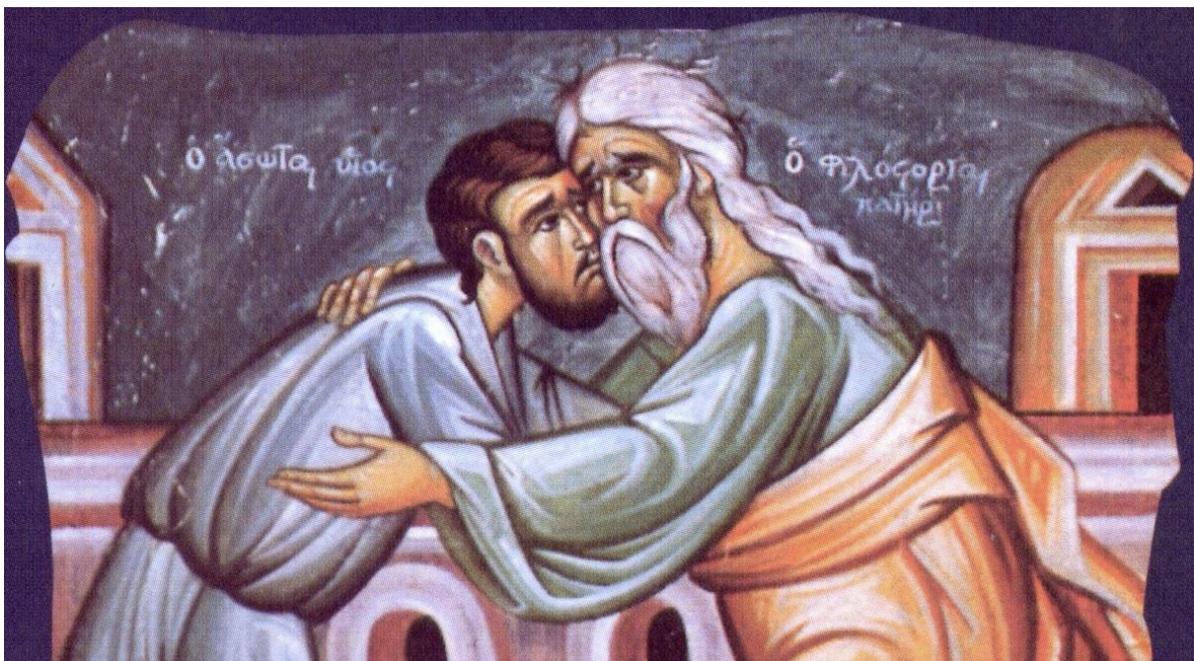
I due figli. Sono molto simili su un punto: **per loro il padre è più padrone che padre**. Il figlio minore torna perché pensa al pane che nella terra lontana non ha e chiede al padre di essere trattato come un salariato. Il figlio maggiore si lamenta per il padre il quale, per lui, è scandalosamente incoerente perché tratta allo stesso modo chi è giusto e chi non lo è. Per questo il figlio maggiore non chiama mai "fratello" il figlio minore, perché il fratello per lui non è vero fratello perché è cattivo e il padre che lo accoglie finisce per essere, anche lui, un cattivo padre. E gli lo rimprovera: Ecco, io ti servo da tanti anni e non ho mai disobbedito a un tuo comando, e tu non mi hai mai dato un capretto per far festa con i miei amici. Faccio il tuo *doulos*, "servo", "schiavo". Non ha ancora capito che il padre è padre e che quindi *"tu sei sempre con me e tutto ciò che è mio è tuo"*. Ha il cuore di schiavo e deve accentuare la sua schiavitù perché da lì vengono i suoi meriti e quelli sono l'oggetto della sua trattativa con il padre.

SIAMO FIGLI. MA CHE COSA VUOL DIRE ESSERE FIGLI?

Siamo anche noi dei figli maggiori. Delusi di non avere la stima che pensiamo di meritare, quando ci meravigliamo che qualcuno sia perdonato... "Prego spesso per il figlio maggiore, ha detto Helder Camara, il primo si è svegliato dai suoi peccati; quando mai il secondo si sveglierà dalla sua virtù"?

Il figlio maggiore non tratta il padre da padre perché lui non si sente figlio. Ma che cosa significa sentirsi, riconoscersi figlio? Sentirsi figlio non significa soltanto dire: ho un padre. Sentirsi figlio è molto più profondo e molto più difficile. Significa riconoscere che **tutto ciò che sono l'ho ricevuto** e non sarei nulla se non avessi ricevuto. Sono un essere gratificato. Perché non riflettiamo su un dato semplicissimo? Non tutti noi siamo padri e madri e si può essere uomini pieni e realizzati senza aver generato. Ma tutti noi siamo figli. Anzi, anche per essere padri e madri bisogna prima essere figli. Ora il nostro rapporto con Dio è espresso molto bene dal fatto che siamo figli: figli di Dio. Proprio perché siamo figli, perché abbiamo ricevuto tutto, possiamo poi, se lo vogliamo, dare tutto. Ecco perché il peccato originale è alla radice di tutti gli altri peccati: è non riconoscersi figli, il rifiuto di Dio come padre.

Torniamo alla parabola. Il padre corre incontro, abbraccia e bacia il figlio scapestrato. O riusciamo ad accettare questa immagine, ad accettare le mirabili conseguenze per noi: non posso far altro che amare un Dio così; oppure dobbiamo confessare che, probabilmente, non abbiamo capito che la vera misura dell'amore è la sproporzione "irragionevole" della paternità, cioè il dono della vita, di tutta la vita. Il figlio scapestrato si meritava un castigo e invece trova una festa: **il padre fa il padre anche con il figlio che non ha saputo fare il figlio**. Chiediamoci. Come mai fatichiamo tanto ad accettare una realtà così? Non è che questa difficoltà sta ad indicare che non riusciamo ad essere veramente cristiani? È facile infatti essere farisei: Dio premia e castiga secondo dei criteri logici. È difficile invece essere cristiani e accettare il mistero incommensurabile che Dio è padre e che noi, noi peccatori, siamo suoi figli.



VANGELO DELLA PARABOLA DEL PADRE MISERICORDIOSO

COMMENTO di P. RANIERO CANTALAMESSA

Il Vangelo di oggi è la parabola del figliol prodigo. Questa parabola non si può migliorare con le nostre parole di commento, si può solo sciupare. È una storia e come tale va ascoltata. Allora il mio compito sarà quello di prestare la voce a Gesù perché egli la faccia risuonare di nuovo oggi in mezzo a noi. Solo mi fermerò, dopo ogni paragrafo, per fare qualche breve sottolineatura e non scivolare su certi dettagli importanti.

“Disse ancora: Un uomo aveva due figli. Il più giovane disse al padre: Padre, dammi la parte del patrimonio che mi spetta. E il padre divise tra loro le sostanze. Dopo non molti giorni, il figlio più giovane, raccolte le sue cose, partì per un paese lontano e là sperperò le sue sostanze vivendo da dissoluto”.

Quanta tristezza in questa prima scena! Non una parola di grazie del figlio al padre. Non un pensiero per il sudore che forse è costato al padre mettere insieme quell'eredità. Il padre è ridotto a un trasmettitore di patrimonio. Il patrimonio è tutto quello che gli interessa del padre, non i consigli, i valori, gli affetti. Chiede la sua parte di eredità come se il padre fosse già morto. L'eredità “che mi spetta”: si ricorda di essere figlio solo per rivendicare il suo diritto all'eredità.

Gesù non ha inventato dal nulla la storia che narra nella sua parabola, l'ha desunta, purtroppo, dalla vita. Si tratta di una situazione, tra l'altro, oggi assai più frequente che ai suoi giorni. Ragazzi che se ne vanno di casa sbattendo la porta; che consumano nella droga o in altri disordini il patrimonio paterno, e poi, quando hanno finito il denaro, tornano senza vergogna, spesso per chiederne dell'altro, non per chiedere perdono. Non insisto su questo perché la realtà, su questo punto, è sempre più varia e più triste di quanto possiamo immaginare. E tanti padri hanno compreso al volo. Proseguiamo nella lettura:

“Quando ebbe speso tutto, in quel paese venne una grande carestia ed egli cominciò a trovarsi nel bisogno. Allora andò e si mise a servizio di uno degli abitanti di quella regione, che lo mandò nei campi a pascolare i porci. Avrebbe voluto saziarsi con le carrube che mangiavano i porci; ma nessuno gliene dava”.

Adesso sappiamo cosa intendeva fare con la sua parte di eredità. Non servirsene come base per costruire egli stesso qualcosa nella vita, ma per “vivere da dissoluto” (il fratello maggiore più tardi esplicherà: “per divorare gli averi paterni con le prostitute”). L'esito è quello di sempre, in questi casi: finiti i soldi, finiti gli amici. Il ragazzo si ritrova solo, sprovvisto di tutto, a pascolare i porci. Questo non è certo oggi il lavoro più allettante per un giovane, ma per un ebreo di quel tempo era addirittura la più grande ignominia, perché il maiale era considerato animale immondo. Leggiamo ancora:

“Allora rientrò in se stesso e disse: Quanti salariati in casa di mio padre hanno pane in abbondanza e io qui muoio di fame! Mi leverò e andrò da mio padre e gli dirò: Padre, ho peccato contro il cielo e contro di te; non sono più degno di essere chiamato tuo figlio. Trattami come uno dei tuoi garzoni. Partì e si incamminò verso suo padre”.

All'inizio del mutamento c'è l'attimo in cui il giovane “rientra in se stesso”. A partire dall'istante in cui dice tra sé: “Ho peccato”, è già una persona nuova. Tutto il seguito non è che un eseguire ormai la decisione presa. Quante cose straordinarie scaturiscono, a volte, dal coraggio di rientrare in se stessi, dal mettersi a nudo di fronte alla propria coscienza. Andiamo avanti.

Quando era ancora lontano il padre lo vide e commosso gli corse incontro, gli si gettò al collo e lo baciò. Il figlio gli disse: Padre, ho peccato contro il Cielo e contro di te; non sono più degno di esser chiamato tuo figlio”.

Da questo momento il protagonista non è più il figlio, ma il padre. Se lo vide “quando era ancora lontano”, è perché, dal giorno in cui il figlio era partito, non aveva cessato di scrutare spesso l’orizzonte. “Commosso, gli corse incontro”. Nessun accenno alla sua pena, alle sue ragioni, nessun rimprovero. Non lo trattiene il sentimento di dignità che vieterebbe a un anziano di mettersi a correre. Sono le sue viscere paterne a comandare.

“Il padre disse ai servi: Presto, portate qui il vestito più bello e rivestitelo, mettetegli l’anello al dito e i calzari ai piedi. Portate il vitello grasso, ammazzatelo, mangiamo e facciamo festa, perché questo mio figlio era morto ed è tornato in vita, era perduto ed è stato ritrovato. E cominciarono a far festa”.

Tutto, in questa parabola, è sorprendente. Mai Dio era stato dipinto agli uomini con questi tratti. Ha toccato più cuori questa parabola da sola che tutti i discorsi dei predicatori messi insieme. Essa ha un potere incredibile di agire sulla mente, sul cuore, sulla fantasia, sulla memoria. Sa toccare le corde più diverse: il rimpianto, la vergogna, la nostalgia.

Gesù non ha dovuto inventare dal nulla questa immagine di Dio; l’ha succhiata, per così dire, con il latte materno. Egli ha portato alla perfezione, come Figlio “che è nel seno del Padre”, l’idea di Dio che si riscontra nei momenti più alti della rivelazione biblica. Nei profeti si parla di un Dio che prova “un tuffo al cuore”, che si sente “fremere di compassione le viscere” ogni volta che si ricorda di Efraim, il suo figlio primogenito, che non mostra il suo volto sdegnato e non conserva per sempre la collera, ma si compiace di avere misericordia.

È questo forse il legame più profondo che esiste tra ebrei e cristiani. Non abbiamo in comune solo lo stesso “padre Abramo”, ma lo stesso “Dio Padre”. Lo stesso volto paterno di Dio brilla e rischiarava le due fedi. Non siamo uniti solo dal fatto che gli uni e gli altri adoriamo un Dio unico e siamo due religioni monoteistiche, ma più ancora dall’idea che gli uni e gli altri abbiamo di questo Dio unico: un Dio pieno di tenerezza e di compassione.

Nella nostra parabola si parla di un figlio maggiore che resta a casa e che si risente, anzi, per l’atteggiamento, secondo lui, troppo debole del padre verso il figlio minore. A volte in passato si è pensato che questo “fratello maggiore” della parabola stia a indicare il popolo ebraico, geloso del fatto che Gesù si rivolgeva ai pagani e ai peccatori. Ma non è esatto. Non è certo in questo senso negativo che Giovanni Paolo II, nella sinagoga di Roma, ha chiamato gli ebrei “nostri fratelli maggiori”! Fratelli maggiori perché credenti prima di noi nello stesso Dio in cui crediamo noi.

Di fratelli maggiori, nel senso negativo della parabola, ce n’erano certamente tra gli ebrei al tempo di Gesù. Erano alcuni scribi e farisei intransigenti cultori della legge, gretti e chiusi a ogni prospettiva di universalità della salvezza. Quelli ai quali Gesù rivolse un giorno la dura frase: “Andate e imparate cosa significhi: Misericordia io voglio e non sacrificio. Non sono venuto a chiamare i giusti ma i peccatori” (Matteo 9,13). Ma di questi “fratelli maggiori” ce ne sono anche tra noi cristiani e a volte purtroppo anche dentro il confessionale, tra coloro che dovrebbero impersonare, in quel momento, il padre della parabola, e non il fratello maggiore arcigno e pieno di rimproveri. Il padre è colui a cui importa una cosa sola: che il figlio sia tornato; il fratello maggiore è colui cui importa che “ha dissipato i suoi averi con le prostitute”. Spesso a determinare l’atteggiamento di intransigenza è un falso senso della giustizia dovuto alla formazione ricevuta o al temperamento. Sono persone rigorose con sé e con gli altri, mentre il Vangelo ci vuole rigorosi con noi stessi, ma misericordiosi con gli altri.

Quanti hanno fatto, nel sacramento della riconciliazione, la stessa esperienza del figliol prodigo! È una delle gioie e dei ricordi più belli nella vita di un sacerdote. Persone che si alzano e si allontanano tra le lacrime, letteralmente rinati a nuova vita, che dicono a volte apertamente: “Io ero morto e sono tornato in vita”.

14 Settembre - Esaltazione della Santa Croce

Testi: Numeri: 21,4-9

Filippesi: 2,6-11

Giovanni: 3,13-17

Il termine “esaltazione” con il quale viene caratterizzata la festa odierna è lo stesso che viene usato da Giovanni per indicare la stretta unione di morte e resurrezione in Gesù. Gesù che viene esaltato o innalzato sulla croce è lo stesso che il Padre esalta o innalza attraverso la resurrezione. Per **questo la croce diventa segno e strumento di salvezza per gli uomini.**

L’immagine profetica descritta nella prima lettura, ossia il simbolo del serpente il cui morso causa morte e la cui esaltazione o innalzamento per volere di Dio dona vita, richiama il mistero di Cristo: il simbolo antico trova infatti il suo valore nell’essere confessione dell’onnipotenza di Dio, riconoscimento che la salvezza può provenire all’uomo solo da Dio; **è solo guardando il serpente innalzato secondo l’ordine di Dio che si è guariti.**

L’episodio narrato nel testo liturgico si svolge mentre il popolo, in viaggio verso sud nel desolato territorio dell’Arabia, inveisce contro Dio e contro Mosé perché il viaggio sta diventando insopportabile, per la durata e per i disagi.

Ancora una volta il popolo rimpiange l’Egitto: la fatica del viaggio fa dimenticare il grido innalzato a Dio nella schiavitù d’Egitto, **e la precarietà che il deserto impone rende addirittura desiderabile la precedente condizione di schiavitù.**

Il narratore, senza accennare a qualche reazione di Mosé, riferisce invece la punizione inflitta da Dio al popolo: l’invio di serpenti velenosi (alla lettera “brucianti”), un genere di animali presente nella regione in questione. E ciò provoca il pentimento del popolo che chiede a Mosé di intercedere.

Fondamentale è certamente il riconoscimento da parte del popolo del proprio peccato, ma l’aspetto singolare di questo episodio è rappresentato dal fatto che la calamità sarà superata solo da coloro che dimostreranno realmente di confidare nella fedeltà di Dio: **il Signore promette che chiunque “guarda” il serpente di bronzo vivrà.** Mosé deve fabbricare un serpente di bronzo, copia di quello velenoso e collocarlo su uno “stendardo”, quale simbolo della sua vittoria sulla morte: lo stesso animale che provocava la morte, ora diventa simbolo della vita che per grazia è ridonata a coloro che si affidano al Dio d’Israele.

Anche il Vangelo intende mettere in risalto la volontà salvifica di Dio, tuttavia nel Vangelo il riferimento è al concreto innalzamento del Figlio dell’uomo riletto alla luce del simbolo del serpente; **la Croce di Gesù diventa perciò segno di vita.** E’ conveniente però notare in quale contesto nel vangelo

di Giovanni troviamo il brano di oggi: Gesù sta dicendo a Nicodemo che deve “*rinascere dall’Alto*”; nascere quasi un’altra volta; un nascere dallo Spirito Santo, come avevano promesso i profeti.

I profeti dicono: verrà il dono dello Spirito che porterà il Messia; ci renderà uomini nuovi e ci renderà capaci di amare come il Signore ama.

Queste cose dovresti saperle, dice Gesù a Nicodemo, tu che sei maestro in Israele. In fondo sono quelle cose che sono nel cuore di ogni uomo: il desiderio di una vita piena e sensata chi non ce l’ha? di una vita che sia nell’amore, nella gioia e nella pace chi non ce l’ha? Però pensiamo che sia impossibile.

È a questo punto che Gesù fa un paragone ardito: cita il nostro testo dal libro dei Numeri. **Gesù, in altre parole, ammette che Lui sarà il Figlio dell’uomo innalzato. Sarà il Messia che porta su di sé il male dell’uomo per amore.** Sarà colui che dona e perdona. Sarà colui che amerà i fratelli con lo stesso amore del Padre. Sarà colui che ci farà capire che **Dio ci ama infinitamente fino a dare la vita per noi.**

Ci ridona la vera immagine di Dio e ci fa cogliere la nostra vera identità: siamo realmente figli del Padre. E l’essere figli è un dono che ti mette in comunione diretta con chi perdona, con chi ti salva, con Dio.

Quindi l’uomo ritorna in piena comunione con Dio, proprio perché Gesù, come il serpente di bronzo innalzato, porta su di sé i nostri mali.

L’errore fondamentale dell’uomo è sempre stato quello di pensare a un Dio giudice cattivo! Cosa farà il Figlio dell’uomo? Non verrà a punire i malfattori, ma sarà come il serpente di bronzo innalzato nel deserto. **Tutto il male che facciamo lo porterà su di Sé sulla croce;** di fatto la croce è tutta la maledizione dell’umanità. Gesù è il maledetto che pende dal legno; si è fatto peccato e maledizione per noi.

Vedendo Lui che ci ama fino a quel punto, da identificarsi col nostro male senza giudicarci, senza condannarci, lasciandosi piuttosto uccidere che giudicarci e condannarci, comprendiamo finalmente chi è Dio: **è uno che ci ama infinitamente.** Quindi comprendo anche il mistero della mia vita: **il mio mistero è che sono amato infinitamente dal Dio Padre.**

E guardando a questo serpente innalzato, cioè alla Croce di Cristo, recupero la vera immagine di Dio e conosco me stesso.

Dio è Madre e Padre e io sono figlio e gli altri sono fratelli ugualmente amati dal Padre.

“Dio ha tanto amato il mondo da consegnare il proprio Figlio”.

Per tornare al colloquio con Nicodemo: come si fa a rinascere dall’Alto? La persona umana è realmente generata non solo quando nasce materialmente dal grembo della madre ma è realmente generata quando si sa amata, cioè generata dalla ferita d’amore di chi la ama. Ed inizia veramente ad amare.

Esisti e nasci per la prima volta quando sei amato.

Questa è la generazione dall'Alto, l'essere generati dalla ferita di un cuore che ti ama e non tanto l'osservanza di una legge cui Nicodemo tanto ci teneva.

Uno per noi nasce quando lo amiamo; se no, non esiste.

Conoscendo l'amore che Dio ha per noi, ecco che allora nasciamo davvero alla gioiosa libertà dei figli di Dio.

Il vangelo di Giovanni sarà poi tutto intento a mostrare quanto Dio ha amato il nostro mondo. **Questo nostro mondo con tutte le sue contraddizioni, il suo male, le sue cattiverie, le sue guerre infinite, le sue tenebre; questo mondo l'ha amato più di Sé, fino a perdere Se stesso.**

La morte in croce di Gesù non è come si pensava un tempo la manifestazione di un Dio adirato o vendicativo, ma segno dell'amore di Dio: "Dio *ha tanto amato il mondo da consegnare il suo Figlio*"; Gesù ha voluto vivere fino in fondo una dedizione totale di amore, svelandoci così la segreta volontà di Dio.

Da una parte, dunque, la Crocifissione mostra tutta la profondità abissale della colpevolezza umana; ma dall'altra, rivela anche l'incrollabile volontà amante di Dio di salvarci, di amarci, di farci vivere per sempre la sua stessa vita.

Vivendo il dolore e la morte, Gesù ci dice che è venuto per dare un valore e un senso anche a ciò che non lo avrebbe avuto, perché frutto del nostro peccato. Soltanto perché Gesù ha vissuto il dolore e la morte di croce, il dolore e la morte dell'uomo sono riscattati e possono diventare momenti "validi", cioè pieni di senso e di valore. **Gesù ci dice: "Se tu vivi il dolore come io ho vissuto la croce, allora troverai e darai senso e valore al tuo dolore".**

Dovremmo allora dire: "Se io soffro come Gesù ha sofferto, cioè portando il dolore alla sua maniera, nell'affidamento totale al Padre, Dio mi darà la vita e mi riempirà anche di gioia!

In conclusione, vedete che la Croce è uno di quei luoghi della fede che non finiremo mai di esplorare: luogo dello svelamento di Dio.

Lì sulla Croce è apparsa ed è rimasta la gloria di Dio; lì, appesa a quel legno.

Luogo di svelamento ma anche luogo di fraintendimenti avvenuti lungo i secoli, al punto che la Croce, che dovrebbe cancellare ogni paura, ha finito a volte, a causa di cattive interpretazioni, per incutere paure, paure e angosce, quasi che il fine della vita fosse la sofferenza, una sofferenza fine a se stessa.

P. Franco Mosconi
Monaco camaldolese – Eremo S. Giorgio, Bardolino (VR)